

Venerdì 12 maggio 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

SEGUE DALLA PRIMA

Chi volesse averne un'idea potrebbe trovare nel Commento di Ettore Romagnoli una illuminante casistica. Ma tali raggiri sono rose e fiori al confronto delle autentiche mistificazioni cui ricorrono i fautori del referendum, a cominciare dallo stravolgimento del senso delle parole, che trasforma i lavoratori ed i loro sindacalisti in conservatori, mentre i riformatori diventano i neoliberalisti, i quali sono nuovi solo perché hanno dimenticato i loro maestri.

Ma questo è niente rispetto alla loro teoria che fa scaturire l'insufficienza dello sviluppo economico e la disoccupazione di massa, che ne deriva, anche dalla giusta causa dei licenziamenti. Noi

non abbiamo bisogno di simili censori, né delle scenegiate di quelli che si sdraiano davanti le porte di Montecitorio o di Palazzo Chigi per chiedere all'ultima ora provvedimenti sulla bonifica delle liste elettorali, vagheggiano un potere di élites ristrette e cancellerebbero magari per decreto gli incombenti sindacati, assicurando che senza questi che considerano pesanti ed inutili ruderi del passato e senza le garanzie democratiche dei lavoratori si moltiplicherebbero a migliaia i nuovi posti di lavoro.

Permettete ad un vecchio socialista, convinto che oc-

corrono risposte nuove ai problemi della nostra epoca ma senza snaturare i valori del socialismo, di manifestare al sindacato la sua ammirazione per il senso di responsabilità che ha dimostrato in questi anni difficili e la collaborazione con gli organi di governo, rendendo possibile all'Italia di cominciare a riprendersi dalla crisi finanziaria ed economica. Ma grazie principalmente per la fermezza con la quale avete difeso la causa dei lavoratori e dei più deboli sia dal massimalismo delle parole, sia dalle lusinghe del potere, mostrando in modo sempli-

ce e senza demagogia come voi preservate la più grande ed insostituibile ricchezza della nazione, il lavoro umano, fattore che può variare per effetto del progresso tecnico, ma non scomparire mai. A voi spetta di assicurare che le grandi trasformazioni della nostra epoca non creino nuove ingiustizie.

È importante che in sede di governo venga affermato che non si intende operare contro i sindacati. Ancora meglio sarebbe la consapevolezza che senza i sindacati un paese libero non può essere governato. Per questo mi auguro che la grande maggio-

ranza del popolo italiano in tutte le forme legittime respinga i referendum antisociali come un attentato alla democrazia. Essenziale è che vi sia un generale accordo sul modo di far valere il dissenso, se con l'astensione o con il voto contrario, per evitare che la divisione indebolisca la volontà popolare e giovi alla minoranza antisindacale.

Con questo suo intervento il senatore a vita Francesco De Martino ha dato la sua adesione alle manifestazioni promosse dal sindacato per il «no» al referendum sul licenziamento.



FRANCESCO DE MARTINO

IO, DALLA PARTE DEI LAVORATORI

Transizione a parole E mancano i «partiti»

Il dizionario di Pasquino sul caso italiano

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tutto quello che avreste voluto sapere sulla transizione italiana, e non avete mai avuto il coraggio di chiedere. Ecco, l'ultimo libro di Gianfranco Pasquino, sulla transizione istituzionale infinita, si potrebbe leggere così. Come rassegna, ragionata e per voci, di un «interregno». Perustrazione di un guado interminabile. Tra l'Italia della «prima repubblica» che non muore, e la seconda che non nasce ancora. In tutto, «La transizione a parole» (Il Mulino, pp.232, L. 22.000) contiene trentasei occorrenze, per metà tecniche e per metà storico-politiche.

Tra le prime, Bipolarismo, Cancellierato, Doppio Turno, Federalismo, Primarie: ciascuna delle quali però è un racconto guidato. Tra le seconde si va da Assemblée Costituente, a Bicamerale, a Competizione, Consociativismo, Mani Pulite, Cosa 2, Ulivo, Trifoglio, Ribaltone, Referendum elettorali, «microstorie» condite di dottrina.

Insomma, quello di Pasquino, l'avrete capito, è un «Dizionario-pamphlet», nutrito di verve polemica, da utilizzare anche «passim». Visto che i rimandi consentono uno sguardo sinottico al lettore. E visto che a cuire le voci c'è poi un «mastic» preciso. Una chiave di lettura netta: la democrazia bipolare e maggioritaria. Che, auspicabilmente «semipresidenziale», è poi la «preferenza di valore» dell'autore. Cominciamo allora dal «semipresidenzialismo», che Pasquino trascrive dall'analisi comparata con la Francia, e che nei suoi voti darebbe stabilità al paese. In astratto può andar bene, perché no? Salvo che

poi un «sistema bicefalo» come quello riprodurrebbe in Italia tutti i rischi di una coabitazione tra due «dominus». Ciascuno dei quali polarizzerebbe le spinte confliggenti di un elettorato diviso come il nostro. Oppure, come tandem solida, condenserebbe una straordinaria massa di potere nel «combinato disposto» di due leader affini e plebiscitati. Con l'autorizzazione latente del Parlamento, esposto al rischio di scioglimento, come in Francia.

Ma il punto non è questo, perché a ben guardare anche il «cancellierato tedesco» può andar bene, e Pasquino nella voce apposita sembra confermarlo. Specie laddove elogia il meccanismo della «sfiducia costruttiva», che consente al premier di rimanere in carica quantunque sfiduciato. In mancanza di un altro premier reinsediato in Parlamento a maggioranza assoluta. Così come ottimo sarebbe il «doppio turno», capace di semplificare gli schieramenti, e dare diritto di tribuna agli esclusi, assicurando anche una congrua rappresentanza alle «mezzette» coalizzate all'ombra dei partiti maggiori: è la «quadriglia bipolare» di cui parla Maurice Duverger, caldeggiata da Sartori. Sta di fatto che tutte queste belle soluzioni ed altre ancora - che per esser serie presuppongono la riforma costituzionale - sono state messe in mora ab initio.

Da chi? Innanzitutto dal Polo. Prima con la liquidazione della bozza Fischel, nel 1995. Poi con il rifiuto dell'«Iodo Maccanico» sul semipresidenzialismo. Infine con l'uccisione della Bicamerale di D'Alema, sulla quale è certo facile ironizzare, come fa Pasquino, bersagliando «l'ac-

crocco» del «Patto della crostata». Ma che nondimeno fu un tentativo di costituzionalizzare il rapporto con un'opposizione selvatica. Capace, dopo la vittoria dell'Ulivo, di bombardare con l'ostruzione lo sforzo di risanamento del governo Prodi.

È arcinoto chi rovesciò quel tavolo, che pure avrebbe potuto dare una smossa a tutto il contenzioso. Normalizzando la tenzone politica, e assicurando al centrosinistra il merito di aver avviato le riforme sul serio. E invece, vuoi per errori interni di manovra, vuoi per l'incapacità di incastare in anticipo Berlusconi - che non ha pagato pegno al voltafaccia e al ricatto sui giudici - l'accordo è stato impossibile. Con detrimento di tutti. Ma in particolare della coalizione di centrosinistra, che a differenza della destra è più che mai divisa e disorde.

Qui se capiamo bene, c'è una critica che Pasquino rivolge alla sua parte. E cioè: il centrosinistra, a partire dai Ds, non ha mai avuto una linea coerente e precisa sulle riforme. Linea a partire da cui mediare, ma univoca. Ma di fatto, oltre ripensamenti, tatticismi e invenzioni, c'è un dato. Su cui l'autore a nostro avviso non riflette. Questo: il contenzioso istituzionale è affare politico e non ingegneristico. Alle riforme di quel tipo, nella storia, ci si arriva o sulla scia di uno stato di necessità, con ampia unità dei negoziati: l'Assemblea Costituente, ma non è il caso di oggi. Oppure con una coesione forte e vincente di una parte, in grado di dettare l'agenda ai riottosi dell'altra parte.

Oggi come stanno le cose? Stanno al modo seguente. Innanzitutto il centrodestra ha svelenito il suo dissenso interno, mettendo all'or-

dine del giorno la sua vittoria. Oltre la diatriba referendaria che divide Fini da Berlusconi e Bossi. È una tattica che dà in ogni caso i suoi frutti. Perché se vince l'incerto referendum oggi all'ordine del giorno sul «maggioritario secco», la destra, con Berlusconi al centro e i suoi partiti di riferimento, saprà come neutralizzare la botta. Senza rinunciare alle sue articolazioni interne, pur nell'accorpamento senza il proporzionale nei collegi. Se invece il quesito non passa, sarà trionfo per il Polo, tonificato nella sua vocazione proporzionalista e neocentrista. E il centrosinistra? Divisissimo. Di fronte alla sconfitta referendaria: con corteo di recriminazioni inevitabili, per la linea scelta. E diviso anche in caso di vittoria. Perché, in tal caso, due son le alternative. O ci si coalizza, importando, dentro il listone trasversale, il ricatto dei piccoli partiti (dentro il maggioritario secco). Oppure ci si dividerà, perché i piccoli, o magari una parte di essi, preferiranno coalizzarsi a parte, o addirittura giocheranno a mani libere. Uscendo, come minaccia il centrista Mastella, dalla coalizione. Scenari apocalittici? Non tanto, se si pone mente a quanto è accaduto con la vicenda del decreto sulle liste da pulire al referendum, che è stato un «carnevale». Di divisioni politiche e non di maschere.

E allora, ricapitolando la matassa, viene subito fuori il difetto di un'impostazione, quella di Pasquino, di cui è spia la mancanza di una «voce» che pure sarebbe stata essenziale in questo libro: «Partiti». Sta qui, nella mancanza di un forte partito organizzato della sinistra riformista, il nocciolo del traballante bipolarismo italiano. Mal sorretto



Una sostenitrice di Forza Italia

Riccardo De Luca

IN BREVE

«Salvalarte» in Toscana: 30 iniziative

Interesserà otto città toscane per complessivi 30 appuntamenti la sesta edizione della campagna Salvalarte 2000 promossa in tutta Italia da Legambiente dal 13 al 28 maggio. Tra gli eventi figurano la pulizia delle Rampe del piazzale Michelangelo a Firenze, un progetto di cooperazione con Cuba, la visita alle cave di Montipaldi, trekking nella foresta di Vallombrosa, visite guidate nei siti archeologici di Monte Castello (Massa Carrara) ed Castelsecco (Arezzo).

Morto Henry Bird Si ispirava al Tiepolo

È morto all'età di 90 anni, il pittore Henry Bird, uno degli artisti inglesi più rappresentativi del cosiddetto movimento neobarocco. Fu allievo in storia dell'arte del grande studioso Ernst Gombrich. Fortemente influenzato dalla pittura del veneto Giambattista Tiepolo, le tele di Bird raffigurano spesso temi mitologici.

Addio a Fusco Letterato grande erudito

È morto improvvisamente, stroncato da un infarto, nella sua casa napoletana, lo storico della letteratura italiana Giorgio Fulco, ordinario all'Università «Federico II» di Napoli. Avrebbe compiuto 60 anni fra pochi mesi. Tra i massimi specialisti del Seicento italiano, Fulco era considerato un grande erudito e un eccezionale ricercatore. Ha scoperto importanti documenti che hanno permesso di portare avanti anche le ricerche di Benedetto Croce sulla letteratura napoletana e meridionale. Tra le imprese più recenti a cui Fulco aveva collaborato figura l'enciclopedia «Letteratura italiana» (Salerno), con suoi ampie saggi su Giovan Battista Marino e la letteratura dialettale napoletana del Seicento.

SEGUE DALLA PRIMA

I DIRITTI DEGLI ATIPICI

Riassunte giornalmisticamente da titoli talvolta allarmanti come: «Atipici, la maggioranza blocca la riforma». Le responsabilità dello stallo vengono attribuite, dunque, alla maggioranza o a una parte di essa e talora addirittura a ripensamenti da parte di alcuni che quella legge l'hanno votata; anche se - bisogna riconoscerlo - l'articolo apparso il 5 maggio sul «Sole 24 ore» con quel titolo ammette lealmente che, se pure ci sono dissenzi e divergenze di vedute all'interno della maggioranza, chi invece non ha dubbi nel bocciare il testo approvato dal Senato sono le imprese. D'altronde è un fatto noto che questa legge ha avuto, fin dal suo nascere, diversi nemici estranei al Parlamento, anche se ben rappresentati al suo interno. Ma, vivaddio, si tratta almeno di nemici dichiarati. Scontata questa ostilità - per certi versi prevedibile - da parte del mondo imprenditoriale, è utile approfondire il problema dal punto di vista della «maggioranza» e dei nemici meno dichiarati ed espliciti. Ora, c'è da chiedersi, anzitutto, con quale maggioranza il ddl sui lavori «atipici» sia stato approvato dal Senato. A leggere

certi commenti, si sarebbe portati a pensare che quel testo se lo sia approvato da solo, in un giorno di distrazione collettiva, il primo firmatario del disegno di legge. Non c'è anche al Senato una maggioranza composita? E non è pacifico che quel testo fu largamente discusso ed esaminato nella Commissione lavoro, sottoposto una prima volta all'Aula, rinviato alla Commissione su richiesta del ministro del Lavoro di allora, e quindi riesaminato ulteriormente e modificato sulla base di diversi emendamenti, in Commissione e in Aula? Alla fine, quel testo fu ritenuto il frutto di un percorso accettabile, almeno in via sperimentale (tale è infatti, dichiaratamente, quella disciplina). Che la Camera abbia diritto di ripercorrere quel cammino e di compiere le proprie valutazioni, non solo è legittimo, ma addirittura doveroso, in un sistema bicamerale. Ma qui c'è qualcuno che sta spingendo verso l'affossamento. C'è chi ha detto, infatti, che quel testo è troppo vincolistico; io non lo credo affatto, ma se anche si ritenesse che c'è qualche vincolo di troppo, lo si elimini e si mandi avanti il provvedimento. Leggo anche che il problema sarebbe quello di non includere nella disciplina lavoratori che di quelle tutele non hanno bisogno: il ragionamento mi sembra singolare, perché la scelta è stata quella di non dare la definizione di una

nuova categoria, ma piuttosto di precisare un ambito di applicazione così diffuso da comprendere tutti i soggetti che si trovano in condizioni analoghe per alcune caratteristiche della loro attività e per la comune mancanza di garanzie. E se qualcuno di quelle garanzie non ha bisogno, perché ha tale forza da riuscire a imporre le proprie regole, oppure da discutere in condizioni di parità col committente, non ha altro da fare che non utilizzare i diritti che la legge riconosce. Tutto qui. Secondo altri, la soluzione corretta starebbe nel rinviare il più possibile i vari istituti alla contrattazione collettiva. Ma il testo approvato dal Senato contiene, in appena 17 articoli, ben sette rinvii alla contrattazione collettiva. Tutti sanno, però, che quella contrattazione collettiva, in gran parte, è ancora in fieri e si stanno realizzando praticamente soltanto ora le prime forme organizzative di questi lavoratori. Sicché, rinviare tutto alla contrattazione collettiva significherebbe soltanto dettare una disciplina sostanzialmente inapplicabile. Ma le obiezioni incalzano, anche da «sinistra»: la legge partirebbe da un pregiudizio non dimostrato, che cioè si tratti di rapporti subordinati camuffati. Ma è proprio il contrario di ciò che si dice nel testo del Senato, il quale parte dal presupposto che la fetta maggiore di questo complesso mondo sia rappresen-

tata da lavoratori atipici, che non sono né subordinati né autonomi in senso stretto; ed è a questa fascia maggioritaria che si destina la nuova disciplina, mentre si prevede espressamente una regolamentazione per i casi in cui si tratti, in realtà, di lavoro subordinato. Alla fine, appare tutt'altro che infondato il sospetto che ci sia una ostilità preconcetta verso qualsiasi tipo di regolamentazione della materia. D'altronde, se così non fosse, sarebbe difficilmente spiegabile come mai in quindici mesi non siano state trovate soluzioni adeguate e si stia marciando, anziché verso qualche revisione del testo, in direzione del nulla: ciò appare ulteriormente singolare ove si consideri che alla Camera, fra gli altri, esisteva già un disegno di legge, a firma del Presidente del gruppo Ds e del Presidente della Commissione lavoro che su molti punti non differisce affatto dal testo approvato dal Senato. Il che avrebbe dovuto comportare, almeno in linea teorica, un agevole superamento delle difficoltà ed un rapido approdo. Una situazione davvero inusitata, dunque, anche perché nel frattempo la pubblicità sociale, economica e politica su questo «esercito di nuovi lavoratori» si va diffondendo, e tutti proclamano la necessità di dotare tale «esercito» di qualche garanzia: sul terreno delle condizioni di lavoro, ma anche e soprattutto sul

terreno previdenziale. Se a fronte di tante dichiarazioni ufficiali ed autorevoli come quelle che più volte ha formulato il Ministro del lavoro, di pronunciamenti politici di rilievo come il documento approvato a larghissima maggioranza dal Congresso di Torino dei Ds, e a fronte delle numerose richieste provenienti dal mondo sindacale e dagli interessati, dovessero riuscire a prevalere le resistenze dei tradizionali avversari nonché quelle dei nemici meno espliciti di questa legge, magari interni alla stessa maggioranza, allora dovremmo davvero preoccuparci. Ciò significherebbe, infatti, che il divario fra la volontà manifestata da molte parti di non lasciare nessun soggetto di lavoro senza un minimo di tutela e l'attuazione concreta di queste dichiarate intenzioni è ancora talmente forte da incidere negativamente sulle prospettive generali dell'intero mondo del lavoro. Personalmente, continuo a sperare? nonostante tutto - che prevalga il buon senso e si riesca ad arrivare ad una prima, sperimentale disciplina per queste nuove realtà emergenti; un mondo che richiede semplicemente di poter disporre, quanto meno, di quei fondamentali diritti «minimi» di cittadinanza nel mondo della produzione, dei quali chiunque presti lavoro, a qualunque titolo, dovrebbe poter godere.

CARLO SMURAGLIA

OGGI ai cinema di Roma
**QUIRINALE • ROMA • ROYAL • EDEN
 EXCELSIOR • SAVOY • TRIANON
 WARNER VILLAGE Parco de' Medici
 e da DOMANI all'UNIVERSAL**

**IL VERO SCANDALO
 DEL FESTIVAL DI VENEZIA**

Bugie

keyfilms www.keyfilms.it
 SEVERAMENTE VIETATO AI MINORI DI ANNI 18

